

**In Germania roghi a catena negli ostelli dei profughi**

Un asilo per profughi stranieri brucia nella notte a Kassel, nell'Assia. Un incidente, dice la polizia: una lampadina troppo potente su una lampada da comodino. Un ricovero per senza-tetto prende fuoco a Bad Salzungen. Una decina di ospiti, «barboni» che nell'ospizio avevano trovato un provvisorio rifugio, restano feriti. Uno in modo piuttosto serio. In questo caso la polizia non può effettuare sopralluoghi, perché c'è il rischio di crolli. Ma i responsabili dell'ordine sono sicuri lo stesso: si è trattato di un «guasto tecnico». Sempre nella stessa notte, brucia un ostello per Asylanter anche a Sprockhövel, piccolo centro alla periferia di Wuppertal. Le cause dell'incendio? Stavolta la polizia non ha certezze. Tranne una: non si è trattato, assicura un portavoce, di un attentato xenofobo. Come fa ad esserne sicuro, non si sa. Da un po' di tempo, in Germania, asili per stranieri, containers che ospitano profughi, rifugi di senza-tetto e simili sembrano oggetto di una specie di maledizione. Bruciano come niente, senza che nessuno dia loro una mano a prendere fuoco, sono teatro di ogni tipo di vendette «private» e «regolamenti di conti». Strano davvero che mai che c'entrino, in qualche modo, neonazisti o skinheads.



Controlli dei marines per le strade di Port-au-Prince

Roberto Schmidt/Alp

**«Disarmiamo i golpisti di Haiti»**  
Si muovono i marines ma Washington frena

I marines americani sequestrano le armi degli haitiani fedeli alla giunta golpista. Ma da Washington gli uomini della Casa Bianca si affrettano a precisare: «La missione procede nei binari stabiliti». Timori per la vita di Aristide.

NOSTRO SERVIZIO

Ad Haiti i marines iniziano l'opera di «bonifica», sequestrando le armi in possesso degli uomini fedeli alla giunta militare; a Washington il vice segretario del Dipartimento di Stato John Deutch nega che le truppe americane nell'isola caraibica abbiano ricevuto l'ordine di disarmare le forze paramilitari protagoniste dei sanguinosi incidenti dei giorni scorsi. Insomma, a Port-Au-Prince si agisce come se l'ordine sia stato impartito mentre a Washington si nega che ciò sia avvenuto. Gioco delle parti, o il segno di una incalzante confusione in seno all'amministrazione Clinton sul come condurre la sempre più spinosa operazione «Sostenere la democrazia ad Haiti»?

Di certo non aiutano a sciogliere l'enigma le sibilline parole di Deutch: «La politica d'intervento delle nostre truppe - dichiara alla rete televisiva Aloc - è rimasta invariata sin dal primo giorno. Le nostre truppe potranno intervenire per bloccare la violenza nelle strade tra cittadini haitiani, ma solo a due condizioni: che non corrano rischi e che abbiano forze sufficienti». Ma cosa significa sul campo, per dei militari, «non correre rischi» e quale il numero «sufficiente» per impedire che gli squadroni della morte fedeli al generale Cedras non agiscano più impunemente? La parola al segretario generale della Casa Bianca, il solitamente chiaro Leon Panetta. Ma la vicenda haitiana sembra confondere anche lui. Ascoltiamolo: «Gli Stati Uniti agiranno in modo più aggressivo», afferma Panetta, ma subito dopo aggiunge: «Speriamo che siano gli haitiani a disarmare i gruppi paramilitari».

Sarà, ma allora sarebbe interessante sapere come John Deutch definirebbe l'operazione condotta ve-

ri mattina dalle truppe Usa nella piccola base navale di Killick, a sud della capitale. In pieno assetto di guerra, i marines hanno preso possesso delle armi rinvenute nella base navale e hanno sequestrato decine di fucili e pistole da un deposito di proprietà di un sostenitore della giunta militare. Insomma, un'operazione di disarmo in piena regola. Nella base navale i soldati americani sono arrivati con i tanks e non hanno incontrato resistenza. Hanno preso in consegna tutte le armi, tra le quali 119 fucili M-1, tre M-60 semi automatiche, 11 mitra calibro 0,50, 11 fucili d'assalto Uzi, 39 altri fucili, 13 casse di granate di gas lacrimogeno e quattro casse di munizioni; un vero arsenale, pronto all'uso. La base era stata ultimamente utilizzata per l'addestramento degli «attaches», i miliziani civili filo-golpisti. Secondo alcuni testimoni, i marines avrebbero anche perquisito sette edifici ma il portavoce militare della missione si è trincerato dietro un salomonico «no comment». Le armi del negoziante di alimentari sono state sequestrate dopo che alcuni vigilantes avevano cominciato a sparare contro un gruppo di persone che cercava di saccheggiare il negozio. Sette i feriti nella sparatoria, tra cui due bambini. «C'erano dei bambini che cercavano di nascondersi tra i cespugli - ha riferito un fotografo presente sul luogo - Gli uomini che difendevano il magazzino sono usciti e li hanno colpiti,

come fossero conigli».

Altro giro e altra requisizione. Stavolta i marines hanno fatto visita ad un albergo nel cuore della capitale haitiana, il Voyager. Un rapido sopralluogo e subito la scoperta di alcuni sacchi pieni di armi. L'Hotel è di proprietà di un seguace della giunta militare, membro della milizia speciale di sicurezza del generale Cedras. L'uomo era stato arrestato venerdì mentre guidava una vettura imbottita di armi automatiche e candelotti. Tra sequestri di armi e saccheggi di supermercati resta anche il tempo di raccontare della missione-lampo nell'isola caraibica di una delegazione parlamentare Usa. I rappresentanti venuti da Washington hanno incontrato i due «uomini forti» della giunta golpista, il generale Cedras e il capo di stato maggiore generale Biambry. Cedras ha ribadito la sua intenzione di rispettare gli accordi del 18 settembre, e di lasciare il potere entro il 15 ottobre. «Lasciare il potere, non Haiti», ha precisato Cedras, forte dell'«intesa raggiunta con l'ex presidente Jimmy Carter. Ma i sostenitori di Aristide questi chiedono: che il capo dei golpisti abbandoni l'isola. Il braccio di ferro continua, come la confusione; i primi marines americani lasceranno oggi Haiti per essere sostituiti da forze addizionali della polizia militare. Ma il ritorno di Aristide resta incerto e c'è chi teme per la sua stessa vita.

**In Bosnia Mirage francesi evitano missili terra-aria**

I piloti di due «Mirage 2000» francesi, decollati da Cervia, ed in regolare servizio di pattugliamento sui cieli del nord della Bosnia, nell'ambito dell'operazione Nato «Deny Flight», che impone il divieto di volo nella zona, «non hanno riferito di aver osservato il possibile lancio di un missile terra-aria contro i due aerei». I piloti hanno svolto immediatamente le «manovre evasive» per evitare l'eventuale impatto, allontanandosi dalla zona. Il servizio di pattugliamento è poi proseguito regolarmente. Il fatto, risalente alle ore 11.05 di domenica mattina, è stato reso noto da un portavoce del comando Nato di Bagnoli. Lo stesso comando sta completando accertamenti sull'episodio. Il Nord della Bosnia è abitualmente sotto il controllo dei serbo-bosnaci. Un episodio analogo si era avuto circa un mese fa nei cieli del nord-ovest della Bosnia durante il servizio di pattugliamento svolto da due aerei «Sea Harrier» britannici. Anche in quell'occasione i piloti avevano riferito di aver osservato il possibile lancio di un missile terra-aria ed avevano messo in atto le necessarie «manovre evasive».

In Slovacchia sconfitti gli ex comunisti

**Meciar vince ma non trionfa**

I risultati ufficiali delle elezioni slovacche accentuano sia la vittoria dell'ex premier Vladimir Meciar (che ottiene quasi il 35% dei voti), che la sconfitta della coalizione di sinistra democratica «Scelta Comune» (che ha totalizzato appena il 10,4%). Meciar, tuttavia, avrà come unica possibilità concreta quella di formare un governo minoritario, a meno di imbarcare nell'esecutivo i comunisti ortodossi. Ipotesi, però, improbabile.

BRATISLAVA. Meciar ha vinto, è ufficiale. Quando lo spoglio delle schede era arrivato quasi alla fine, il vantaggio del partito di Vladimir Meciar aveva superato anche i dati anticipati dagli exit poll dell'altra sera: il «Movimento per una Slovacchia Democratica» (Hzds) aveva ottenuto il 34,96% dei voti espressi venerdì e sabato e i due potenziali alleati di Meciar, la formazione di sinistra «Associazione dei Lavoratori Slovacchi» e il partito di estrema destra nazionalista «SNS» non solo superavano la soglia di sbarramento del cinque per cento ma ottenevano, inaspettatamente, insieme il 12,7%. Il che significa che il già due volte deposto ex-premier slovacco sarà probabilmente il grado di controllare la realtà emersa dalle urne.

Calano sensibilmente le possibilità della coalizione anti-Meciar che ha governato il paese da marzo, quando il premier fu deposto. Ben al di sotto delle aspettative, infatti, sono i risultati della coalizione di quattro formazioni della sinistra «Scelta Comune» guidata da Peter Weiss che ha ottenuto solamente poco più del dieci per cento mentre i sondaggi pre-elettorali gliene attribuivano il doppio. Al raggruppamento dei partiti della minoranza ungherese è andato il 10,18% mentre al quarto posto si sono piazzati i democristiani (10,8). Al primo del premio ungherese Jozsef Moravcik (Unione Democratica) è andato poco meno del 9 per cento.

Con la sconfitta di «Scelta Democratica», perde ogni consistenza l'ipotesi di una riedizione dell'attuale maggioranza di governo tra sinistra democratica, cristiano-democratici e centristi. Eppure questa maggioranza aveva fatto riprendere il cammino della riforma e delle privatizzazioni e aveva riaperto la Slovacchia sulla strada verso l'Europa e l'economia internazionale. Ha vinto, invece, ancora una volta il leader populista, ex comunista riformatore, che nel 1992 aveva guidato la Slovacchia all'indipendenza e che alla vigilia delle elezioni aveva promesso una detassazione del 25 per cento. E ciò è avvenuto nonostante che i due governi precedenti diretti dallo stesso Meciar fossero stati caratterizzati dal disordine finanziario ed economico, dal blocco delle privatizzazioni, dall'incertezza della trasformazione democratica del paese e dai conflitti interni al governo oltre che da accentuazione delle controversie con la consistente minoranza ungherese in Slovacchia (600mila persone).

Se Meciar ha vinto, tuttavia, non ha però ottenuto quella schiacciante maggioranza che aveva chiesto agli elettori per formare da solo (o al massimo con i nazionalisti dell'SNS che hanno ottenuto il 5,4%) e per riformare la costituzione in senso presidenzialista. E c'è da aggiungere che anche le possibilità di Meciar di formare una maggioranza di governo sono problematiche, dato che i seggi che saranno probabilmente attribuiti al suo movimento non saranno sufficienti nemmeno se vi si aggiungono quelli dei nazionalisti. Sarebbero allora determinanti i voti dei comunisti ortodossi dell'Associazione dei Lavoratori Slovacchi, i quali, però, pregiudicherebbero l'immagine di Meciar come leader di un paese post-comunista. A Meciar, dunque, non resterà che formare un governo minoritario oppure cercare di provocare un capovolgimento del partito della Sinistra democratica, il cui leader Peter Weiss ha escluso fino a ieri la possibilità di una partecipazione a un governo presieduto da Meciar.

**Si schianta cabina nel parco giochi del Prater Due i feriti**

Il divertimento domenicale nel parco del Prater è finito in tragedia. Due persone, una giovane donna e un uomo di sessanta anni, sono rimaste gravemente ferite ieri in seguito ad un incidente avvenuto nel celebre parco di divertimenti del Prater di Vienna. A dare la notizia è stata la polizia che sta indagando sulle cause dell'incidente. Una fune di sicurezza che sosteneva una cabina d'accesso al «salto con paracadute» improvvisamente si è rotta. In un istante è stato il terrore. Non c'è stato nulla da fare. La cabina, nella quale si trovavano una giovane donna di 25 anni e un uomo di 60, è così caduta nel vuoto e poi si è schiantata al suolo. Secondo le prime informazioni, le due persone, trasportate in ospedale in elicottero dal parco di divertimenti, hanno riportato fratture multiple. Per determinare le cause dell'incidente, hanno reso noto le fonti di polizia viennesi, è già stata aperta una inchiesta.

Parla Donato Greco, l'esperto che coordina la vigilanza contro il morbo in Italia

**«Attenti, l'allarmismo sulla peste non serve»**

GIANCARLO ANGELONI

ROMA. Camici bianchi, mascherine, occhiali, guanti, un po' di tensione, qualche spavento. C'è stato un «rituale» eccessivo intorno al quel Boeing, Bombay-Nuova Delhi-Roma, il primo in arrivo l'altro giorno a Fiumicino dall'India segnata dalla peste? E quella lunga attesa - non certo una «quarantena», come qualcuno ha scritto - per Madre Teresa di Calcutta, bloccata su una sedia a rotelle, era del tutto giustificata? Ancora: c'è una manifestazione di zelo eccessivo da parte di quei paesi che hanno chiuso le frontiere ad aerei e navi provenienti dall'India? Insomma, quali misure si rendono effettivamente necessarie per non correre rischi?

«La probabilità di un contagio umano diretto, dall'India a Roma, è una questione risibile - dice Donato Greco, epidemiologo dell'Istituto superiore di sanità - e parlare di fare della «fantaepidemiologia».

Nei giorni scorsi ai vertici sanitari nazionali si è deciso che Donato Greco e Salvatore Squarone, direttore del Servizio malattie infettive della Direzione igiene pubblica del ministero della Sanità, saranno i due esperti cui è affidato il compito di coordinare, durante questa fase epidemica, tutte le azioni di controllo e di vigilanza.

Dottor Greco, qual è stata la vostra prima incidenza?

Quella di verificare l'adeguamento dei mezzi diagnostici. Se arriva un passeggero indiano a Fiumicino con una polmonite, dobbiamo essere in grado di rispondere tempestivamente. E, per fare una dia-

gnosi di peste, si possono scegliere due strade: una, che dà una conferma dei sospetti entro le 48 ore; e un'altra che richiede tempi più lunghi, fino a due settimane. Noi abbiamo preso in considerazione tutte e due le strade, e abbiamo constatato di poter rispondere in modo idoneo in un senso e nell'altro.

Perché lei sostiene che un contagio umano diretto, dall'India in Italia, è solo un'ipotesi fantastica?

Perché il decorso della malattia è rapidissimo. Il tempo di incubazione della peste polmonare è inferiore addirittura alle 48 ore: i sintomi si manifestano subito, e il paziente in una giornata muore. In pratica, non esiste la condizione di portatore. È per questo che se una persona fosse colpita da pe-

ste polmonare, sarebbe già ammalata a bordo. Le misure, in questo caso, sarebbero di ben altro tipo, e per tutti i passeggeri di quell'aereo scatterebbe la «quarantena».

Ma, allora, come giudicare l'apparato dispiegato in questi giorni a Fiumicino?

Ma non sta a noi giudicare. Si tratta solo di adottare gli obblighi previsti dal regolamento di sanità internazionale, e anche la chemioprofilassi con antibiotici da noi è stata semplicemente consigliata. Poi, magari, ci sono paesi che vanno oltre e applicano misure con zelo eccessivo. Comunque, in linea generale, il problema è quello di definire, secondo l'evoluzione che assume la malattia, se una determinata zona è epidemica o endemica. E, con buona probabilità, quegli accorgimenti, a Fiumicino,

che in questi giorni hanno impressionato, cesseranno presto.

Ben diverso è per il controllo degli animali che assicurano la trasmissione della malattia, cioè pulci e ratti. Quali sono, in questo senso, le misure più efficaci?

Da ricordare, prima di tutto, che la peste non è trasmessa da un solo tipo di ratto e da un solo tipo di pulce. Ce ne sono parecchi. Qui occorre essere scrupolosissimi. La «disinfestazione» delle pulci - così si chiama - va fatta su tutti gli involucri e i bagagli di un aeromobile, sempre che non sia stata fatta durante uno scalo precedente. Quanto ai trasporti per mare, c'è un segno inequivocabile: i ratti morti nelle stive. Siccome anche i ratti muoiono di peste, se su una nave ci sono ratti morti, su quella nave c'è la peste.

Riaprono le scuole a New Delhi

**Panico per la morte nera Ormai tremila i «sospetti» Quattrocento nella capitale**

NEW DELHI. Più che l'epidemia di peste è la paura che si sta diffondendo nella capitale dell'India. Anche ieri altre decine di persone si sono presentate ai due ospedali di New Delhi che accolgono sia i malati di peste (che in tutto sono 24) sia tutti quelli che temono di essere stati contagiati: già alle dieci di ieri mattina - ha dichiarato un portavoce dell'Istituto per le malattie infettive - erano 408 i «sospetti» casi di peste.

Le vittime rimangono due, il ragazzo e il bambino morti nella notte tra giovedì e venerdì scorsi. Ponti sanitarie hanno smentito che un'altra persona, o altre due, siano morte per la peste sabato, come invece affermavano alcune notizie pubblicate sui giornali locali. Il numero di persone che si ricoverano per controlli è aumentato in tutta l'India e ha probabilmente superato le tremila.

Nella capitale, ieri alla sua prima domenica con la peste, ormai tutti portano davanti alla bocca una mascherina o un fazzoletto.

Nella città occidentale di Surat, dove dieci giorni da è scoppiata l'epidemia, la situazione si sta lentamente normalizzando e non si sono registrate nuove vittime.

Il governo municipale di Delhi ha intanto deciso di riaprire le scuole da martedì prossimo dopo che le «prime indicazioni» delle autorità sanitarie indicano che gran parte delle persone ricoverate non hanno contratto la peste. La chiusura delle scuole fino al 16 ottobre era stata decisa dal governo locale giovedì scorso, dopo che si erano registrati casi di peste nella capitale indiana. Le scuole chiuderanno comunque il 6 ottobre per la tradizionale festa di Dussera, che dura fino a metà ottobre. I cinema rimangono invece chiusi a tempo indeterminato.